



Karen Sander

Muori con me

Traduzione di
Lucia Ferrantini

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Schwesterlein, komm stirb mit mir

Copyright © Rowohlt Verlag GmbH, Reinbek bei Hamburg, 2013

<http://narrativa.giunti.it>

© 2015 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: aprile 2015

Ristampa

Anno

6 5 4 3 2 1 0

2019 2018 2017 2016 2015

20 marzo 1996

UN MORTO CARBONIZZATO AL RIFORMATORIO

LO STRANGOLATORE DI RAGAZZINE

APPICCA IL FUOCO E POI SI UCCIDE

Siegburg – Ieri, a causa di un incendio, numerosi detenuti sono stati evacuati dal carcere di Siegburg. Secondo la polizia, la vittima sarebbe una, più tre feriti ricoverati in ospedale. Il fuoco, scoppiato nell'ala delle celle verso le cinque del pomeriggio, si è diffuso con una velocità impressionante in tutto l'edificio ed è stato domato soltanto dopo ore.

In base alle prime indagini, si tratterebbe di un incendio di matrice dolosa, che uno dei detenuti avrebbe appiccato nella sua cella prima di togliersi la vita. Da fonti non ancora confermate, il piromane sarebbe il cosiddetto Strangolatore di Duisburg, la cui storia ha sollevato grande scalpore lo scorso novembre: Hendrik Vermeeren, diciassette anni, condannato per triplice omicidio in quanto giudicato colpevole di aver violentato e poi strangolato tre ragazzine di età compresa tra i dodici e i quattordici anni. Durante il processo, Vermeeren non aveva mostrato alcun segno di pentimento, ma poiché minorenne era stato internato in un riformatorio. Ultimamente, da quanto

risulterebbe dalla lettera di addio scritta ai familiari prima del suicidio, pare avesse invece maturato forti sensi di colpa. In base alle prime stime, i danni materiali causati dalle fiamme ammonterebbero a più di due milioni di marchi. Ci vorranno diversi mesi prima che il riformatorio di Siegburg possa tornare in funzione. I detenuti evacuati sono stati momentaneamente trasferiti in varie strutture. Gli inquirenti stanno ancora indagando su come Vermeeren sia riuscito ad appiccare il fuoco.

SEDICI ANNI DOPO

Martedì 8 ottobre, ore 11.00

Lo consideravano un quartiere esclusivo, palazzi eleganti, limousine che entravano e uscivano dai garage, nere e costose. Ma la morte, lì, era orribile come da qualunque altra parte. Forse persino più orribile. Georg Stadler lasciò la macchina di servizio in seconda fila e si avviò verso l'entrata del civico numero 14. Già sulle scale fu travolto da un odore acre. Non il solito odore dolciastro e metallico di sangue; stavolta era un tanfo ripugnante. Gli effluvi dell'inferno. Stadler si preparò alla scena che lo aspettava, poi entrò nell'appartamento.

La prima persona che incontrò fu Linda Franke, della Scientifica.

«Spero tu abbia uno stomaco di ferro» disse la donna invece di salutarlo. Era più pallida del solito, le guance dello stesso colore della sua bionda coda di cavallo, quasi albina. «Perché là dentro è proprio uno schifo.»

«Detto da te...» Stadler pescò una tuta da uno scatolone e la indossò.

«Credimi» insisté Linda. «Olli ha vomitato, e uno dei novellini ha avuto addirittura bisogno di un medico.»

«È così terribile?»

Linda si sforzò di sorridere, ma non ci riuscì. Di solito flirtava con lui senza vergogna, e il commissario aveva quasi preso in considerazione l'idea di cedere alle sue *avance*. Una sola volta Stadler aveva violato la sua regola ferrea di non avere storie con le colleghe, e le conseguenze erano state catastrofiche. Quindi avrebbe rinunciato a un secondo tentativo, anche se Linda era molto carina e continuava a fargli gli occhi dolci. Ed era molto più giovane delle donne che conquistava di solito.

Sospirò. «Allora, cosa abbiamo?»

Lei, che evidentemente mal interpretò quel sospiro, lo guardò con aria compassionevole. «Donna. Forse la proprietaria dell'appartamento. Il cadavere è in salotto. Conciato piuttosto male.» Un'alzata di spalle. «Insomma, come se Jack lo squartatore fosse tornato a farci visita dall'aldilà...»

Stadler la guardò perplesso. «Jack lo squartatore?»

«Be', vai a dare un'occhiata.»

La superò e raggiunse la porta del salotto. Il fetore era tanto forte da togliere il respiro. Si costrinse a ignorarlo e a considerare solo la scena del crimine. La prima cosa che vide fu la parete. Bianca, proprio come il pianoforte lì di fronte, anch'esso bianco. Ovunque macchie rosso cupo, come spruzzi di fontana. Anche il soffitto era screziato, e così la libreria della parete accanto.

Uno dei colleghi inginocchiati vicino al cadavere si spostò per liberare la vista all'ispettore.

Stadler ansimò. «Ma cazzo.»

Piano piano si avvicinò. La donna giaceva supina, le gambe divaricate. Indossava una vestaglia aperta e una sola pantofola, nient'altro. L'assassino le aveva tagliato la carotide; per questo

c'era tutto quel sangue. Ma farla morire dissanguata evidentemente non gli era bastato. L'aveva anche colpita innumerevoli volte al petto e all'altezza delle spalle. Quanto all'addome, era un'unica ferita aperta. La pancia squartata da un taglio verticale. Gli organi interni scoperti, le viscere che uscivano fino a coprire l'inguine.

«Che razza di mostro è capace di fare una cosa del genere?» disse sottovoce Linda, affiancandolo.

Stadler non rispose. La vista di quel cadavere aveva risvegliato in lui dei ricordi. Non le foto delle vittime di Jack lo squartatore, che gli erano capitate sotto gli occhi durante un corso di aggiornamento, no, erano foto più recenti, maledettamente simili a quella scena. Ma non riusciva a ricordarsi dove le avesse viste.

«Cosa sappiamo?» domandò a Linda.

«Leonore Talmeier, avvocato, sposata, niente figli. Il marito è all'estero, ancora non siamo riusciti a contattarlo.»

Stadler si girò. Aveva visto abbastanza. In corridoio, mentre si toglieva la tuta, chiese: «Avete parlato con i vicini? Qualcuno ha notato qualcosa?».

Linda si tolse i guanti. «Finora non è venuto fuori nulla. Il palazzo è sotto shock. Piaceva a tutti questa signora Talmeier. Molti hanno detto che forse c'entra il suo lavoro, visto che ha difeso diversi criminali.»

«Ah.» Stadler si appoggiò alla parete. La puzza lo stava disturbando più del solito: che stesse invecchiando? Non aveva più la pelle dura di una volta. «Torno in centrale. Chiamami se ci sono novità.»

«Certo.» Gli sorrise. Di sicuro avrebbe trovato qualcosa, non fosse stato altro che per avere un pretesto per telefonargli.

Stadler annuì e uscì dall'appartamento. Tornando verso la macchina, qualcosa scattò nella sua testa: adesso sapeva perché quel cadavere gli era sembrato così familiare.

Giovedì 17 ottobre, ore 15.50

«Dimenticatevi *CSI* o *Il silenzio degli innocenti*, dimenticatevi quello che avete visto in televisione o letto sui libri. Dimenticatevi tutto ciò che credete di sapere sui serial killer. Perché in realtà non sapete niente. Niente di niente.»

Liz Montario si chinò in avanti verso la cattedra e lasciò vagare lo sguardo sull'aula. Aveva tutti gli occhi puntati addosso, nessuno parlava, nessuno osava nemmeno muoversi. «Bene» concluse la lezione. «Per oggi è tutto. Per la settimana prossima vi pregherei di leggere i primi due testi della dispensa e di scegliere un argomento per la vostra relazione. Grazie per l'attenzione, ci vediamo giovedì.»

Appena Liz si alzò, l'aula sembrò risvegliarsi: gli studenti iniziarono a battere le mani soddisfatti, cigolii di sedie tirate indietro, mormorii, il *bip* di un cellulare.

Lei infilò il materiale della lezione nella borsa, si girò e uscì in corridoio. Veloce, prima che uno dei soliti secchioni la fermasse. Qualcuno ci provava sempre, a prescindere da quanto lei si sforzasse di sembrare scostante. E spesso lo facevano con uno slancio che andava ben oltre il puro interesse per la materia. Liz strinse più forte la borsa e accelerò il passo verso l'ascensore. Quando uno era specializzato in sociopatici,

si ritrovava intorno i personaggi più assurdi, alcuni dei quali combaciavano alla perfezione con i profili criminali che illustrava ai suoi studenti.

Liz scese al secondo piano, dove si trovavano gli uffici del personale della facoltà di Psicologia. Il corridoio era buio, una delle porte accostata; da dietro proveniva un leggero mormorio, per il resto silenzio. Era un giovedì pomeriggio, quindi la maggior parte dei colleghi era già sulla via di casa. Divideva una stanza con altri due professori e uno studente che si occupava della segreteria. Liz non aveva nemmeno una sua scrivania, ma per lei non era un problema, visto che passava all'università solo un giorno alla settimana. Usava quello spazio per lasciare le sue cose e per l'ora di ricevimento della mattina. Se avesse voluto, avrebbe già avuto una cattedra in un'università rinomata. Perché Liz, nel suo campo, era una star indiscussa. Con la tesi di dottorato sugli omicidi seriali aveva stanato un serial killer di cui la polizia ignorava persino l'esistenza. Dopo la pubblicazione, una commissione, seguendo per filo e per segno la sua teoria, aveva fatto chiarezza su una serie di casi archiviati come irrisolti e in seguito diventati noti come gli "omicidi del canale". La cosa, ovviamente, aveva suscitato un grande clamore, alcuni colleghi avevano arricciato il naso e criticato i suoi metodi come poco scientifici, ma diverse università europee le avevano offerto ottimi posti da docente. Lei, però, aveva rifiutato. Voleva restare indipendente, non legarsi a nessuno, e anche dei soldi non aveva bisogno. *Trame nascoste*, il libro tratto dalla sua tesi, depurato dalle innumerevoli note a piè di pagina e dai termini tecnici per non complicare troppo la vita al lettore comune, era diventato un bestseller e a un anno dall'uscita vendeva ancora un sacco di

copie. Continuavano ad arrivarle richieste di partecipazione a conferenze o interviste, proposte di presentazioni, ma lei insisteva con i no. L'ultima cosa che desiderava era vedere una sua foto sul giornale. Anche insegnare non le interessava granché, ma aveva accettato per non alimentare le accuse di non essere una studiosa seria.

Liz aprì la porta e salutò Ruben, che fece capolino da dietro il suo monitor.

«Salve dottoressa Montario, per lei ci sono due lettere e una telefonata. È tutto lì» disse il ragazzo indicando la scrivania che Liz condivideva con i colleghi.

Ruben Keller era uno studente che lavorava per l'Istituto. Alto, impacciato, occhiali con la montatura nera e capelli sempre in disordine. Sembrava un secchione, ma secondo Liz non gliene fregava quasi nulla di quello che succedeva all'università. La sua vera vita era su Internet, sui forum, aveva amici sparsi in ogni angolo del mondo, sebbene non li avesse mai incontrati in carne e ossa. Forse era per questo che a Liz piaceva, perché era uno dei pochi che la trattavano in maniera disinteressata, come una persona qualunque, e non con quel misto di timore reverenziale e diffidenza cui spesso andava incontro.

«Grazie Ruben.» Si avvicinò alla scrivania e prese le lettere. Sulla prima era attaccato un post-it che diceva: *Ha chiamato Georg Stadler, il commissario capo della Omicidi di Düsseldorf. Vorrebbe essere richiamato. A seguire, un numero di telefono.*

«Ma che vuole adesso questo Stadler da me?» scappò detto a Liz. Le parole *commissario capo della Omicidi* continuavano a tremolarle davanti agli occhi. Negli ultimi mesi la polizia le aveva riservato solo parole di scherno, a molti agenti veniva

l'orticaria soltanto a sentire il suo nome. L'avevano persino insultata per telefono. Ma non era questo il motivo per cui aveva sentito una stretta allo stomaco.

«Non ha detto niente» rispose Ruben senza alzare gli occhi.

Poi Liz guardò le due lettere. La prima arrivava dagli uffici dell'amministrazione dell'università, la seconda la fece sussultare. *Dott.ssa Elisabeth Montario* era il destinatario, scritto a macchina. Proprio così, non al computer con un carattere simile a quelli battuti a macchina. Circa una settimana prima aveva ricevuto una busta simile, e il contenuto per un attimo le aveva tolto il respiro. Poi se l'era dimenticato. Il mittente pareva quasi essersene accorto, e aveva deciso di rinfrescarle la memoria. Aprì la busta e ne tirò fuori un unico foglio. Il messaggio, breve e anch'esso dattiloscritto, diceva: *Trovami, prima che sia io a trovare te.*

Liz cercò di elaborare quelle parole. Un'escalation, era evidente. Il primo messaggio, infatti, era stato: *Trovami.*

«Tutto a posto?» domandò Ruben guardandola incuriosito.

«Sì, sì, nessun problema, grazie.» Prese la sua pelliccia di montone e se ne andò. Mentre camminava verso la macchina, il vento le soffiò sui piedi il giallo dell'autunno, le nuvole grigio sporco si disperdevano sopra la sua testa. Cercò di non pensare a nulla, ma non riusciva a dimenticare quelle lettere. Non era certo il primo pazzo che tentava di entrare in contatto con lei in quel modo. Era una celebrità, una specie di genio del *profiling*, c'erano un sacco di squilibrati che la sfidavano in strani giochetti o semplicemente provavano a vedere fin dove si sarebbe lasciata coinvolgere. Ma questo tizio era diverso. Se lo sentiva, non erano parole scritte a caso. Non aveva una spiegazione, anzi non aveva la più pallida idea di cosa volesse quello

sconosciuto: l'unica cosa che sapeva era che doveva prenderlo sul serio. E non era solo lo stomaco a dirglielo.

Liz aprì la macchina, entrò e per un attimo chiuse gli occhi. Poi tirò fuori il cellulare dalla tasca e digitò il numero del commissario.

Giovedì 17 ottobre, ore 16.26

Georg Stadler si rimise il cellulare in tasca e raggiunse la sua collega, Birgit Clarenberg.

«Ci sono novità?» gli chiese l'agente, fissandolo.

«No, una cosa privata.» Odiava mentirle, ma non voleva coinvolgerla. «È atterrato?»

«Sì, un paio di minuti fa. Speriamo che esca presto, odio queste attese infinite.»

Erano nell'androne degli arrivi dell'aeroporto, stavano aspettando Oswald Krämer, il marito di Leonore Talmeier. Erano passati già dieci giorni dalla morte della moglie, ma lui stava tornando solo ora dal Perù, dove dirigeva degli scavi archeologici.

«Eccolo, dev'essere lui.» Birgit indicò un uomo biondo, alto e abbronzato con una borsa a tracolla. «Ha solo il bagaglio a mano.»

«Dài, andiamo.» Stadler si avviò, Birgit lo seguì più veloce che poté: aveva una gonna stretta con cui non riusciva a camminare bene. Probabilmente non pensava di doversi allontanare dalla scrivania, quel giorno. Raggiunsero l'uomo, fu Stadler a parlare.

«Il signor Krämer? Oswald Krämer?»

«Chi è lei?» Squadro il commissario con un'aria di superiorità. Era alto almeno un metro e novantacinque e perfino Stadler doveva alzare gli occhi per guardarlo; non gli capitava quasi mai.

Il commissario tirò fuori il tesserino. «Georg Stadler, Omicidi di Düsseldorf. Questa è la mia collega Birgit Clarenberg.» Si rimise in tasca il tesserino e poi, in un tono di voce più morbido, disse: «Mi dispiace molto per sua moglie».

Krämer fece una smorfia. «Cosa volete da me?»

«Signor Krämer, dobbiamo parlare con lei» intervenne Birgit. «Abbiamo alcune domande da porle.»

L'uomo fece un'espressione irritata, e lei precisò: «Ovviamente non qui in aeroporto. Forse potrebbe accompagnarci alla centrale.»

«Ho scelta?» rispose l'uomo sbuffando.

Birgit stava per dire qualcosa, ma Stadler la precedé. «Prego, di qua. Abbiamo una macchina parcheggiata qui fuori.» Guidò l'uomo tra la folla fino all'uscita. Appena partirono, commentò: «Non è stato facile rintracciarla».

«Fa parte del mio lavoro. Nella giungla i cellulari non prendono. Solo i telefoni satellitari. Ma soltanto al campo base, e io spesso non lavoro lì.»

«Lei è archeologo?»

«Sì, ma già lo saprà, immagino.»

Stadler osservava Krämer attraverso lo specchietto. «Allora potremmo dire che entrambi cerchiamo verità nascoste, non le pare?»

Krämer sbuffò. Pensava di non avere proprio nulla in comune con la polizia criminale, era evidente, ma non rispose. Per il resto del tragitto rimasero in silenzio. Riaprì bocca soltanto

nella stanza degli interrogatori. Birgit aveva portato il caffè. Stadler accese il registratore.

«Quando, di preciso, ha saputo della morte di sua moglie?» iniziò il commissario dopo aver ricapitolato le informazioni essenziali per il verbale. Con poco tatto, a essere sinceri, ma non sentiva di doverlo avere con Krämer, che non sembrava particolarmente scosso dalla morte della moglie.

«Cinque giorni fa» rispose l'archeologo. «Sabato scorso. Me lo ricordo perché avevamo appena finito di esplorare un paio di caverne.»

«Ed è tornato soltanto oggi?»

Krämer bevve un sorso di caffè. «Dirigo un grosso scavo. Non posso scomparire così, da un giorno all'altro, prima devo essere sicuro che in mia assenza tutto fili liscio. Dovrò tornare in Perù subito dopo il funerale.» Guardò l'orologio, come se fosse una questione di ore.

«Mi scusi» disse Stadler «ma ho come la sensazione che la morte di sua moglie non la tocchi più di tanto.»

«Quello che provo non la riguarda.»

«Trattandosi di omicidio temo di sì, purtroppo non è una questione privata» passò al contrattacco Stadler.

«Per caso sono sulla lista dei sospettati? Ho un alibi, sa? Ero dall'altra parte del mondo. Ma pensavo che questo fosse il suo lavoro! Usa sempre questo approccio da dilettante?»

Stadler lanciò una rapida occhiata a Birgit. Lei inarcò un sopracciglio, poi si piegò in avanti. «Signor Krämer, forse ha voglia di dirci quando è stata l'ultima volta che ha parlato con sua moglie?»

Lui la guardò, tutto a un tratto con espressione più conciliante. «Non lo so, diciamo tre settimane fa. Al telefono.»

«Le ha detto qualcosa che potrebbe tornarci utile? Per esempio se aveva litigato con qualcuno? O se qualcuno la minacciava? Era avvocato, magari aveva problemi con un cliente o con la parte avversa di un processo.»

Krämer si strinse nelle spalle. «A me non ha raccontato niente. Ma non mi parlava quasi mai dei suoi casi. Lei non s'interessava alle mie mummie, io non m'interessavo ai suoi ladruncoli da quattro soldi. Non entravamo quasi mai nei dettagli delle nostre attività.»

Stadler vide Birgit deglutire, prima di continuare. «Sua moglie... era il tipo da far entrare uno sconosciuto in casa?»

«Non ne ho idea, ma presumo di sì. Per esempio uno che si spacciava per un potenziale cliente. Aveva un debole per i tipi che difendeva.»

«E lei, di questo, cosa ne pensava?» domandò Stadler.

«Be', lo vede anche lei a cosa ha portato» rispose Krämer.

Stadler stava perdendo la pazienza. Aveva la sensazione che la morte violenta della moglie per Krämer fosse solo un fastidioso contrattempo, come un volo in ritardo o una ruota bucata. O era in una fase di blocco emotivo, oppure di fatto non provava nulla. «Al momento non ci sono indizi che si trattasse di un cliente.»

«Ah... su questo, spiacente, ma neanche io posso aiutarvi» Krämer incrociò le braccia.

Stadler fece finta di sfogliare il fascicolo del caso prima di passare alla domanda successiva. «Immagino che lei sia al corrente dell'operazione a cui si è sottoposta sua moglie otto anni fa...»

«Operazione? Che operazione?» Sembrava sincero nel suo stupore. «So che è stata operata all'addome, prima che ci met-

tessimo insieme. Forse è stato otto anni fa, ma noi siamo sposati solo da cinque anni.»

«Come vi siete conosciuti?»

Oswald Krämer sferzò un pugno contro il tavolo. «Adesso però basta! Cosa diavolo c'entra questo con la morte di mia moglie?»

«Non si può mai sapere» disse Stadler. «Dobbiamo farci un quadro il più approfondito possibile di lei e del suo background.» Tirò fuori un foglio. «Questo lo abbiamo trovato tra le carte di sua moglie. Vi siete conosciuti su Internet, attraverso un'agenzia, vero? Un'agenzia che si rivolge a persone di un certo livello, con pretese piuttosto elevate.»

«E quindi? La cosa forse la riguarda?»

«Lei ha cercato una moglie raffinata, economicamente indipendente, che non la assorbisse troppo. Dico bene?»

«Ma dove vuole arrivare? Pensa che l'abbia fatto per i soldi? Non ho certo bisogno di soldi, io. Semplicemente, volevo una donna che mi accompagnasse alle serate mondane, che venisse con me a teatro e che fosse lì quando tornavo da mesi di scavi in Sudamerica. C'è forse qualcosa di illegale, in questo?»

«No, ma tornando alla domanda precedente: lei era al corrente dell'operazione?»

«Ma quale operazione, perdio!»

Stadler rispose senza staccare gli occhi di dosso all'archeologo neanche per un secondo. «Sua moglie è nata il 25 marzo 1971... come Franz Talmeier.»

Oswald Krämer lo guardò allibito, ma non disse nulla.

Stadler proseguì. «Otto anni fa Franz Talmeier si è sottoposto a un intervento per cambiare sesso. Da allora, ha vissuto ufficialmente con il nome di Leonore Talmeier.»

«Ma che cazzo sta dicendo?» sbottò Krämer. «Mi vuole prendere per il culo? Cosa sono queste stronzate?»

«Quindi non ne sapeva nulla...»

«Ovvio che no, perché non è vero!» Il volto abbronzato di Krämer era diventato paonazzo. «Chi le ha raccontato queste merdate?»

Stadler si schiarì la gola. «Abbiamo trovato tutti i documenti a casa di sua moglie. E il medico legale lo ha confermato.» Il suo sguardo s'indurì. «A ogni modo, l'assassino doveva saperlo.»

Krämer strizzò gli occhi. «E voi come lo avete capito?»

Stadler guardò Birgit. Di solito risparmiavano ai familiari delle vittime i dettagli troppo scabrosi, ma lei annuì.

«Può dirmelo, non si preoccupi» insisté Krämer. «Negli ultimi mesi ho sentito cose talmente ripugnanti che ormai non mi scuote più nulla.»

Stadler fece un respiro profondo. «L'assassino ha squartato la pancia di sua moglie e frugato all'interno, come se stesse cercando qualcosa. Ma invece di togliere, ha aggiunto: una minuscola bambola di pezza, nuda. Esattamente dove, in un corpo femminile, si trova l'utero. Insomma, è come se avesse voluto trasformare Leonore Talmeier in una vera donna.»